

# La preghiera misura della fede

di Marco Andina

16 Ottobre 2022 – ordinario – XXIX

© 2022 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

La parola, narrata da Gesù, vuole far capire ai discepoli la necessità di pregare sempre, senza stancarsi. Oltre al Padre nostro, insegnato da Gesù come modello della preghiera cristiana, il principale insegnamento sulla preghiera è proprio quello della costanza: bisogna pregare senza stancarsi mai. L'evangelista Luca aveva già proposto questo tema nella parola dell'amico importuno (cfr. *Lc11,5-8*) e lo riprenderà a proposito dell'attesa del Signore: «*Vegliate ogni momento pregando, perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che sta per accadere e di comparire davanti al Figlio dell'uomo*» (*Lc 21,36*). L'invito ad essere in costante comunione con Dio è anche molto presente negli scritti dell'apostolo Paolo, che esorta spesso le sue comunità a pregare sempre e senza scoraggiarsi (cfr. *2Ts1,11; 3,13; Fil 1,4; Rm 1,10; Gal6,9*). L'insistenza sulla necessità di pregare sempre e senza stancarsi induce a pensare che i discepoli si stancassero facilmente di pregare. La distrazione e l'incostanza sono del resto difetti che facilmente affliggono, anche oggi, la nostra preghiera. Ad un primo e più superficiale livello la preghiera viene vissuta senza essere convinti che sia veramente utile e di conseguenza la scarsa attenzione e le distrazioni sono molto frequenti come ci ricorda questo aneddoto della tradizione ebraica.

Una volta il Rabbi di Berditschew, dopo la preghiera delle Diciotto Benedizioni, si diresse verso alcune persone e le salutò con un ripetuto «La pace sia con voi», come se fossero tornati in quel momento da un viaggio. Poiché essi lo guardavano meravigliati, egli disse: «Perché vi stupite? Poc'anzi eravate lontani, tu a un mercato e tu su una nave carica di grano, e quando la preghiera è finita siete ritornati; perciò vi ho salutato».

M. Buber, *I racconti dei Hassidim*, Ugo Guanda Editore, Parma 1992, p. 191

La parola del giudice iniquo e della vedova importuna aiuta a comprendere meglio perché facilmente ci si stanca di pregare e perché spesso si preghi in modo superficiale e distratto. Due sono i protagonisti della parola: una vedova insistente e invadente e un

giudice iniquo e senza scrupoli. La vedova, dopo aver subito una palese ingiustizia, con caparbia ostinazione si rivolge al giudice, pur sapendo che non temeva Dio e non aveva riguardi per nessuno. Nel suo cuore di donna ferita c'è un'incrollabile certezza: «l'offesa che ho ricevuto, non è sopportabile e ad essa il giudice deve porre rimedio». Il giudice iniquo alla fine non ne può più più dell'ostinata insistenza di quella donna, le rende giustizia non per amore della verità e della giustizia, ma per evitare di essere continuamente importunato dalle sue richieste e dai suoi piagnistei. Se addirittura un giudice iniquo ha reso giustizia ad una povera vedova, dovrebbe essere fuori discussione la completa disponibilità di Dio a fare giustizia ai suoi figli. Eppure i discepoli non sembrano molto convinti. Invece di essere pazienti e insistenti nella preghiera come la povera vedova, si stancano presto di invocare Dio. Come mai i cristiani spesso dimostrano una fiducia in Dio inferiore rispetto a quella della vedova nei confronti del giudice iniquo? Ancora una volta il problema centrale è quello della fede. Non si può infatti credere in Dio e poi ritenerlo meno affidabile di un giudice iniquo. Siamo dunque invitati ad analizzare la qualità e la costanza della nostra preghiera per misurare la nostra fede.

Tende a pregare poco e male chi sostanzialmente ritiene di poter bastare a sé stesso: «Io non ho bisogno dell'aiuto di nessuno, neppure di quello di Dio. La mia intelligenza, le mie capacità, il mio denaro mi consentono di far fronte alla vita e ai suoi problemi. Non ho certo molto tempo da perdere in inutili preghiere». Tende a pregare poco e male chi ha con Dio un rapporto mercenario: "Dio mi ascolta poco, perché non realizza quasi mai quello che chiedo. Insistere nel rivolgersi a lui è inutile". Tende a pregare poco chi pensa che Dio, poiché sa già tutto, non vada inutilmente importunato: «Non disturbiamolo, molto meglio dedicarsi alla vita attiva». Tende invece a pregare con assiduità chi è consapevole che senza l'intervento di Dio non è possibile realizzare la giustizia. Tende a pregare senza stancarsi chi sa che non è Dio a dover esaudire le nostre richieste, ma siamo noi a dover chiedere, ogni giorno, luce per comprendere la sua volontà e la forza per realizzarla. Di conseguenza non dobbiamo smettere mai di ascoltare la sua voce che si manifesta soprattutto nella sua Parola.

Il Rabbi di Ger disse: «Ciò che nella Scrittura si dice della voce sopra il Sinai (Dt 5,22), che essa non proseguì, viene intesa dai Targumin nel senso che essa non s'interruppe. E in realtà la voce parla oggi come da sempre. Solo che per udirla c'è bisogno di preparazione come allora. Come è scritto: "Or dunque, se ascoltate, ascoltate la mia voce". Questo è il dunque se noi l'ascoltiamo».

M. Buber, *I racconti dei Hassidim*, Ugo Guanda Editore, Parma 1992, p. 592

Se ascoltiamo la parola di Dio e la lasciamo entrare in profondità nel nostro cuore, impariamo a riconoscere Dio all'opera, già nell'oggi, per realizzare il suo regno di giustizia, di pace e di amore. È forse utile ricordare come tra le forme di incredulità ci sia anche la rassegnazione a proposito di sé stessi. Molti infatti sono tentati di abbandonare la preghiera perché hanno l'impressione di non migliorare: "Ho pregato tanto, ma sono sempre allo stesso punto. Meglio lasciar perdere". Anche se noi non ce ne accorgiamo, la preghiera insistente e paziente trasforma la vita come ci ricorda questo splendido aneddoto della tradizione ebraica.

Un uomo si lamentò col Rabbi di Ger: «Mi sono affaticato e affannato, eppure non mi accade come al maestro di un mestiere; dopo vent'anni di lavoro la sua opera rivela pure qualche buon segno: o riesce più bella di prima o più rapidamente di prima. Ma io non vedo niente. Come pregavo vent'anni fa, così prego oggi». Il Rabbi rispose: «Si insegna in nome di Elia: "L'uomo prenda su di sé la Torà come il bove il suo giogo e l'asino la sua soma". Vedi come il bove esce dalla stalla e va sul campo e ara e viene ricondotto a casa, e così giorno per giorno, e nulla muta per lui, ma il campo arato dà il suo frutto».

M. Buber, *I racconti dei Hassidim*, Ugo Guanda Editore, Parma 1992, p. 586

La preghiera, praticata con serietà e con assiduità, è sempre ricca di frutti abbondanti anche quando noi non riusciamo a vederli. In ogni caso il frutto più importante di chi prega, sempre e senza stancarsi mai, è quello della custodia della fede. Non a caso Gesù conclude la parabola con un inquietante monito: «*Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?*» (Lc 18,8). Il vero problema – pensa Gesù – non è se Dio faccia giustizia sulla terra e realizzi il suo regno, perché questo è sicurissimo. Il vero problema è se il Figlio dell'uomo, quando tornerà, troverà ancora la fede, cioè persone che con pazienza cercano ogni giorno di vivere secondo i suoi insegnamenti nell'attesa del suo ritorno. Non dobbiamo essere né inquieti, né scoraggiati se Dio sembra tardare, dobbiamo solo preoccuparci di conservare la fede. I singoli cristiani e tutte le comunità continuino a pregare sempre, senza stancarsi mai, perché non capiti quanto diceva Georges Bernanos: «Le voci che salgono dalla terra a Dio stanno diventando

sempre più flebili, forse si stanno spegnendo. È il silenzio dell'amore nella notte dell'indifferenza». Dacci, o Signore, la forza di continuare a cercarti, di ascoltare sempre la tua parola, anche quando abbiamo l'impressione che le nostre parole cadano tutte nel buio sordo, senza toccare il tuo cuore. Fa che noi viviamo pregando, nell'attesa dell'incontro con te, quando realizzerai alla perfezione il tuo regno e ogni tua parola.